I leader dei maggiori partiti di maggioranza e opposizione invocano urgenti «riforme dell'ordinamento giudiziario»

Eppure molte delle argomentazioni contro la sentenza della Corte di Perugia contrastano col Diritto e, a volte, perfino col buonsenso

Ma Pecorelli non morì per caso

MARCO TRAVAGLIO

Caro direttore,
mentre due giudici togati e sei giurati popolari iniziano a scrivere le motivazioni della condanna di Giulio Andreotti e di Gaetano Badalamenti, il presidente della Repubblica, il presidente del Consiglio e i presidenti di Camera e Senato telefonano al primo dei due condannati (a don Tano, invece, niente) in segno di solidarietà. E tengono pure a farlo sapere. Intanto i leader dei maggiori partiti della maggioranza e dell'opposizione, costernati, invocano urgenti e imprescindibili quanto fantomatiche «riforme dell'ordinamento giudiziario». Il che, a poche ore dalla sentenza di Perugia, lascia intendere il vero scopo delle riforme: impedire il ripetersi di sentenze come quella. A questo punto, dire che bisogna rispettare i giudici, la loro serenità, il loro diritto-dovere di giudicare «senza speranze nè timori», ascoltando soltanto la legge e la coscienza, diventa una barzelletta di pessimo gusto. E poco importa se le argomentazioni addotte per attaccare la Corte di Perugia - di solito da parte di politici e commentatori che non hanno letto un rigo delle carte del processo - non hanno alcuna cittadinanza nel diritto, e nemmeno nel buonsenso comune.

1) «Ho conosciuto Andreotti come politico e non posso immaginarlo come mandante di omicidi o come amico di mafiosi», (Sergio Romano). È comprensibile che chi ha conosciuto il dottor Jeckyll fatichi a pensarlo nelle vesti di Mister Hyde. Ma lo stupore può valere per l'omicidio. Non per le frequentazioni mafiose. Salvo ignorare buona parte della biografia del senatore a vita. Le stesse sentenze di assoluzione in primo grado a Palermo e Perugia contengono una serie di fatti provati che tutto possono autorizzare, fuorchè le meraviglie e i turbamenti degli ultimi giorni: secondo i giudici che lo assolsero - i giudici più buoni e più imparziali del mondo - Andreotti era intimo amico dei cugini Salvo (boss della famiglia di Salemi, mandanti del delitto Dalla Chiesa, che lui nega di aver mai conosciuto); nel 1985 incontrò a tu per tu il boss di Mazara, Andrea Manciaracina, in una saletta riservata di un albergo; è «possibile» che nel 1985 abbia incontrato il boss dei boss Stefano Bontate; sicuramente incontrò il già latitante Michele Sindona, in America; certamente capeggiò una corrente che, in Sicilia, era «una struttura di servizio per Cosa Nostra». In quale Paese un soggetto simile siederebbe in Parlamento come senatore a vita e, dopo una condanna per omicidio, riceverebbe la solidarietà delle più alte cariche dello Stato?

2) «L'idea che un presidente del Consiglio si metta a dar ordine di ammazzare mi sembra poco credibile, tanto più quando lo si condanna senza indicare gli esecutori materiali dell'omicidio», (Piero Fassino e molti altri). Sono centinaia i processi nei quali viene scoperto e condannato il mandante di un delitto, ma non il killer. Soprattutto processi di mafia: nelle chiacchiere fra mafiosi, si parla abitualmente di chi ha commissionato un omicidio o una strage, molto meno di chi - fra le migliaia di picciotti anonimi - vi ha materialmente provveduto. Nel primo processo per l'omicidio del generale Dalla Chiesa e della moglie Emanuela, Falcone e Borsellino fecero condannare soltanto i boss che l'avevano ordinata. E nessuno si sognò di contestare la sentenza solo perché mancavano i killer (scoperti ben 15 anni dopo, e solo grazie al fatto che si erano pentiti e autoaccusati). Va ad onore della Corte di Perugia l'aver saputo scindere le accuse contro i presunti killer, lanciate dai pentiti della banda della Magliana e considerate non sufficientemente provate, da quelle contro Badalamenti e Andreotti, ritenute dimostrate.

3) «Non si condanna sulla base della parola di un solo pentito, Buscetta, che riferisce cose sentite dire da Badalamenti», (tutti i commentatori). Ai tempi di Falcone e Borsellino, in realtà, le condanne in base alle accuse lanciate da uno o due pentiti fioccavano. Ma nel processo di Perugia, c'è ben di più della parola di Buscetta. Per farsi un'idea basta leggere la sentenza di primo grado, che assolveva Andreotti, ma già lo indicava come sicuro responsabile di comportamenti gravissimi: ad esempio, l'avvicinamento di un testimone chiave per indurlo a ritrattare la sua versione e depistare le indagini e le *liaisons dangereuses* con due boss mafiosi del calibro dei Salvo. Buscetta riferisce, in soldoni, che Pecorelli fu assassinato perché insieme a Dalla Chiesa aveva trovato la seconda versione, quella integrale, del memoriale Moro, molto più compromettente per Andreotti della prima. Nessuno, prima di Buscetta, l'aveva mai sostenuto. I magistrati di Perugia indagano alla ricerca degli eventuali riscontri, e scoprono che il capo delle guardie del carcere di Cuneo, il maresciallo Incandela, aveva confidato circostanze analoghe al direttore del penitenziario nel 1991 (due anni prima delle rivelazioni di don Masino). E questi non sono che alcuni dei molti riscontri portati dalla Procura di Perugia alle parole di Buscetta, oltre alla rassegna stampa di OP, che dimostra l'estrema pericolosità di Pecorelli per gli interessi di Andreotti, bersaglio fisso delle sue campagne giornalistiche passate, presenti e soprattutto future. Eppure Andreotti - riuscendo a restare serio – si è detto addirittura amico di Pecorelli («Ci scambiavamo pastiglie contro l'emicrania...»).

4) «Ora bisogna separare le carriere di giudici e pm», (Giuseppe Gargani, Mino Martinazzoli, Antonio Soda e altri). Ma Andreotti è stato condannato da almeno tre giurati popolari su sei, in aggiunta ai due giudici togati (se la camera di Consiglio finisce in parità, quattro a quattro, prevale l'assoluzione). E poi: dopo averci raccontato per anni che bisognava separare le carriere per evitare che i magistrati si dessero ragione a vicenda per motivi corporativi, ora ci raccontano che il problema è che una corte d'Appello ha dato torto a una corte di Assise. Che si fa, allora? Oltrechè fra pm e giudici, si separano anche le carriere fra gip e tribunali, fra tribunali e corti d'appello, fra corti d'appello e corte di Cassazione?

5) «Bisogna evitare sentenze contraddittorie sulle stesse carte e indizi processuali. La giustizia italiana è ormai una lotteria», (Carlo Giovanardi e altri). Ma i tre gradi di giudizio servono appunto a questo: a correggere eventuali errori precedenti, ad assicurare la lettura degli stessi atti da più giudici di uffici diversi. S'era appena finito di beatificare il giudice Carnevale, che sulla base di semplici cavilli, addirittura per la mancanza di un timbro, annullava sentenze per mafia e strage a tutto spiano, e ora si mena scandalo perché una sentenza di assoluzione viene ribaltata in appello. Ma a che serve l'appello: a fotocopiare la sentenza di primo grado? Tanto varrebbe abolirlo. Forse però Bruno Contrada o i parenti di Enzo Tortora (condanna in primo grado, assoluzione in secondo) non sarebbero d'accordo. E infatti Giovanardi si supera, proponendo di «abolire l'appello, soltanto quando un imputato viene assolto in primo grado». Un bel modo di assicurare parità alle parti processuali. Già è odioso considerare il processo alla maniera americana, come una gara sportiva dove vince il più bravo (e spesso il più ricco). Ma qui si va oltre. Se perde il pm, non c'è rivincita. Se perde l'imputato, invece, si continua a giocare finchè non riesce a spuntarla. Ma, se lo scopo dei processi è assicurare sempre e comunque l'assoluzione, perché non chiudere i tribunali? Già, è vero: ci sono pur sempre gli scippatori e gli extracomunitari, da processare. E, se la fanno franca in primo grado, è un errore giudiziario: bisogna rimediare in appello. Come non detto.

6) «Non bisogna confondere le responsabilità politiche e morali da quelle penali. Non si riscrive la storia nei tribunali», (Paolo Franchi, Pierluigi Battista, Emanuele Macaluso e altri). Ma quello di Perugia è un normale processo per omicidio. E Andreotti, insieme a Badalamenti, era accusato di esserne il mandante. Chi dovrebbe occuparsi di un giornalista assassinato a revolverate nella sua auto, se non una Corte d'assise? Uno storico? Un docente universitario? Un sacerdote esperto in teologia morale? Una commissione parlamentare? Ma forse Pecorelli perì in un incidente d'auto. O si suicidò crivellandosi il corpo di proiettili. O magari morì di emicrania.

la foto del giorno

Una regata di barconi in Cambogia. Alla manifestazione annuale partecipano 400 imbarcazioni e due milioni di persone

segue dalla prima

Televisione pubblica in che Stato

Segno che anche i Vescovi hanno visto con meraviglia la completa cancellazione di gionalisti come Biagi e Santoro dal video di Stato italiano. Ma ormai i veri esperti di ciò che sta accadendo alla Rai sono gli spettatori. L'azienda televisiva di Stato ha avuto i suoi buoni e i suoi brutti momenti, ma non era mai caduta nello stato di confusione umiliante in cui l'hanno gettata, con sicumera e prepotenza, i signori della destra.

Una volta finiti i pochi decenti programmi lasciati da dirigenti esperti e perciò prontamente eliminati, restano soltanto i nuovi squallidi esordi della nuova gerenza, qualcosa che nessuna televisione d'Europa potrebbe ospitare. Violano regole di decenza e di rapporto con la realtà, per non parlare del «pluralismo delle voci» ostinatamente invocato dai Vescovi. Il problema però è più grave della qualità materiale o morale di una brutta e sgangherata programmazione.

La Rai è una azienda che attacca violentemente se stessa, la professionalità che, fra mille vicende, quell'azienda ha sempre avuto, da Bernabei a Zaccaria. È vittima di un grado molto alto di incompetenza e di un grado altrettanto grande di arroganza, anzi di tendenza a prendere d'assalto con violenza una struttura vulnerabile e molto complessa in cui diventerà sempre più difficile riparare il danno. Infatti si sta liquidando, nella constatazione, nella delusione, nella sfiducia, il rapporto con il pubblico.

Il pericolo nuovo è proprio il mischiarsi del non saper fare con la presunzione assoluta di essere mandati da Dio. Naturalmente il mandante non è Dio. È la luciferina presunzione di essere impegnati nella conversione forzata di una immaginaria Romania comunista. Il pubblico vede, sente, constata sera per sera che una gerenza cieca si muove nel vuoto di una realtà febbrilmente immaginata, imposta a colpi di prepotenza e con una mancanza di minimo mestiere che, così grande, non si era mai vista.

Tipico delle professioni moderne, dalla Tv all'informatica, è che si possono imparare in poco tempo. Ma a due modeste condizioni: accettare che vi sia già stato qualche essere umano che ha praticato quelle professioni e lasciato in esse qualche segno. E saper contenere entro limiti realistici l'immagine di se stessi, della propria presunta grandezza.

Baldassarre si è accinto sorridente alla sua nuova professione con sprezzo del pericolo di mettere le mani senza esitare in una macchina ignota. E con aperto disprezzo dei tanti professionisti che avrebbero dovuto essere i suoi collaboratori ed esecutori.

Lui e il direttore generale Saccà si sono divisi i compiti. Baldassarre, con il «discorso della storiella», ci ha fatto sapere che avrebbe usato la Rai per epurare le idee, cacciando tutte quelle che non servivano per il mondo inventato di Berlusconi. Saccà si è dedicato con tenacia e senza perdere un colpo, alla epurazione delle persone, come in un demenziale dopoguerra in cui è bene identificare e isolare tutti i nemici.

Hanno immaginato un paesaggio di macerie, si sono inventati di essere i liberatori, in un mondo di sangue - con teschi, Cambogia e khmer rossi - popolato di comunisti. Strano, dirà qualcuno, un uomo colto e uno esperto. Ma la fedeltà assoluta, la voglia di compiacere, il bisogno di ubbidire, la sfortuna di collocarsi accanto a un ministro delle Comunicazioni che non ha alcun pudore a violare regole di normale comportamento e tratti di senso comune (con tale protervia che un collega di maggioranza ha detto di lui che «non è un ex fascista ma un fascista»), li ha spinti a una occupazione fanatica, disordinata e distruttiva dell'azienda che avrebbero dovuto amministrare.

Sono entrati sognando macerie. E hanno creato macerie, portato a incepparsi del tutto una azienda tra le più dotate di talento e che fino a quel momento, fino al loro arrivo, bene o male aveva funzionato. E a volte aveva funzionato benissimo. Si vedano le ultime puntate appena trasmesse (ma prodotte dai khmer rossi dell'Ulivo) del compianto commissario Montalbano, poliziotto di sinistra.

Sembra un gioco. Ma è in atto un danno grave che questo gruppo di «attori di strada» buttati in scena da Berlusconi per rappresentare «il ritorno della libertà» sta recando a una delicatissima struttura di tutti gli italiani. Donzelli e Zanda si sono rivolti ai presidenti del Senato e della Camera per chiedere loro di porre fine a questa intensa attività distruttiva.

Il presidente della Camera ha detto di avere capito che «se due persone serie hanno deciso di dimettersi ci deve essere una ragione seria». Casini non è uno che occupa una funzione istituzionale a nome di qualcun altro. Ha dimostrato di rendersi conto senza timidezze di ciò che ralmente accade in Italia. Perciò in molti sono interessati ad ascoltare ciò che avrà da dire sul grave caso che anche ai Vescovi della Cei sembra «soppressione di libere voci».

Furio Colombo

segue dalla prima

Chi vuole le riforme

Parlo di tutte le misure legislative ed organizzative necessarie a garantire l'effettiva realizzazione del principio costituzionale sulla «ragionevole durata del processo».

Insomma, propongo di discutere riforme finalizzate a realizzare quella giustizia che i cittadini ci chiedono: processi più rapidi, sentenze più chiare, pene più certe.

Riforme peraltro su cui non si parte da zero. Vale la pena ricordare che negli anni del centrosinistra sono state avviate molte riforme che hanno ottenuto primi significativi risultati, quali ad esempio il fatto che nel 2000 e nel 2001 - per la prima volta da lunghissimo periodo - il numero dei processi conclusi in corso d'anno è superiore al numero di processi avviati. Il che significa che riformare la giustizia è possibile.

Si tratta, insomma, di riprendere un cammino di riforme vere. Che è cosa assai diversa da ciò che ha fatto in questo anno e mezzo il centro-destra che - dalla eliminazione di fatto del reato del falso in bilancio alla legge Cirami, dal tentativo di reintroduzione dell'impunità assoluta per i parlamentari alle proposte sulla separazione delle carriere - si è mosso unicamente per rendere i processi più difficili.

Naturalmente si è subito cominciato a parlare di «tavoli», «bicamerali», «sedi bipartisan» e di tutto quell'armamentario a cui si appassiona il circo politico-mediatico italiano.

E ovviamente non è mancato neanche chi ha evocato per l'ennesima volta lo spettro degli «inciuci».

Siamo seri: per discutere di riforme la sede del confronto tra opposizione e governo e delle possibili convergenze politiche e legislative c'è già: è il Parlamento.

E dunque, le cose sono molto semplici: nelle commissioni di Giustizia ogni forza politica assuma le proprie responsabilità, avanzi lì le proprie proposte e si verifichi se quelle riforme si possano fare.

Mi si obietta che «con questa maggioranza non si può discutere». Non mi pare francamente un grande argomento. E non perché io mi faccia illusioni su questa destra, che ogni giorno conferma la sua scarsa affidabilità - come dimostrano le vicende sulla Rai e sulla devolution di queste ore - ma perché un'opposizione che voglia presentarsi come credibile alternativa ha il dovere di avanzare proposte.

E questo non per conquistare qualche merito agli occhi della maggioranza, ma per rendere chiaro ai cittadini quali siano le proposte e le idee con cui l'opposizione intende dare risposta ai problemi del paese, tanto più quando si tratta di una materia così importante per i cittadini come la giustizia.

Certo, avanzare proposte non significa ancora che sia possibile realizzarle. Ma è con le proposte che si dimostra la propria credibilità e si obbliga l'avversario a rendere chiare le proprie scelte. Se le riforme si fanno, il paese ne avrà tratto beneficio e l'opposizione che vi ha concorso ne trarrà merito. Se non si fanno dovrà essere chiaro che è la destra che non le vuole e che le impedisce.

Piero Fassino

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**, **Rinaldo Gianola** (Milano), **Luca Landò** (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale), **Nuccio Ciconte**, **Ronaldo Pergolini**
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arci (CT)
Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 **Fax 02 24424490**
02 24424533 **02 24424550**

La tiratura de l'Unità del 20 novembre è stata di 138.561 copie